



Le lezioni

ISBN 978-88-7452-849-3

Titolo originale: *The Lessons*

© Naomi Alderman, 2010

© 2011, 2020 notttempo srl

notttempo, Foro Buonaparte 46 - 20121 Milano

Progetto grafico: Dario e Fabio Zannier

Copertina: Rossella Di Palma

Immagine di copertina: © Nathan Burton

www.edizioninotttempo.it

notttempo@edizioninotttempo.it

Questo libro è stato pubblicato da notttempo nel 2011 con il titolo
Senza toccare il fondo.

Naomi Alderman

Le lezioni

Traduzione di Silvia Bre

nottetempo

A mia nonna Lily

*Corpi belli di morti, che vecchiezza non colse:
li chiusero, con lacrime, in mausolei preziosi,
con gelsomini ai piedi e al capo rose.
Tali sono le brame che trascorsero
inadempite, senza voluttuose
notti, senza mattini luminosi.*

Konstantinos Kavafis, "Brame"

Prologo

Quando tornai da San Ceterino nel tardo pomeriggio, scoprii che Mark e i suoi amici avevano rovesciato in piscina metà delle provviste presenti in cucina. Nella trasparenza dell'acqua vedevo un panettone dissolversi in uno scintillio di frutta candita rossa e verde, mentre le piastrelle intorno alla vasca erano imbrattate di tuorli d'uovo e gusci rotti. Una pizza fradicia era mollemente adagiata sul fondo e sbatacchiava da un lato come una lingua maculata. Alcuni barattoli di carciofini e peperoni avevano liberato una chiazza d'olio sulla superficie dell'acqua. Pesche e pomodori maturi, due grappoli d'uva, una scelta di formaggi avvolti in carta oleata e cartoni di latte erano sparpagliati sulle piastrelle sott'acqua, ancora intatti ma gonfi. Un salmone bollito si era smembrato e galleggiava a pezzi vicino al filtro. E in mezzo ai cibi, altri rottami di vario genere: una sedia di plastica da giardino, cicche di sigaretta, un libro zuppo che ancora si teneva a galla.

Un pasticcio era ridotto a una poltiglia giallastra spalata sulle piastrelle; l'ho toccato con la punta della scarpa di tela. Mi sono guardato intorno. Nessuno in vista. Ero uscito soltanto alle dieci. Mark doveva aver chiamato i suoi amici quasi subito dopo che me n'ero andato. Deboli lacerti di chiacchiere televisive attirarono la mia attenzione

verso il complesso ristrutturato delle stalle dietro di me. Sì. Per prima cosa affrontare i ragazzini, poi trovare Mark. Discesi il sentiero di ghiaia verso il salotto nell'edificio delle stalle. Qui la televisione era piú forte, e mi arrivavano scoppi di conversazione in italiano e qualche risata.

Spalancai la porta. La stanza era calda da soffocare. Il pavimento era cosparso di vestiti e sacchetti di merendine mezzi vuoti. Un cd, a quanto pareva, era stato usato come portacenere. Tre corpi abbronzati e quasi nudi erano abbandonati sui divani – Stefano e Bruno portavano soltanto i calzoncini, e facevano ciondolare i piedi dai braccioli di uno dei divani. Maddalena, la sorella di Stefano, era sdraiata di schiena sull'altro divano, con addosso un paio di jeans e il top di un bikini arancione, e una scatola di popcorn in equilibrio sulla pancia. Tre paia di occhi guizzarono per un attimo su di me, e poi di nuovo verso lo schermo. Wile E. Coyote tentava di issare un masso in cima a una rupe, senza rendersi conto che Beep Beep gli stava giusto alle spalle. L'uccello emise il suo verso. Il coyote lasciò cadere il masso su di sé. I tre italiani scoppiarono in una risata e io per un istante mi stupii che ci fosse ancora gente che guardava i cartoni di Wile E. Coyote e rideva di gusto. Ma in effetti sono bambini. Stefano è il piú grande e non avrà piú di diciotto anni.

“Bene,” dissi, “la festa è finita. È ora che ve ne andiate”.

Spostarono lo sguardo su di me, e poi ancora sullo schermo. Wile E. Coyote aveva comprato una cassa di dinamite ACME. Da un momento all'altro gli sarebbe esplosa in faccia.

Agguantai una manciata di vestiti e li buttai ai ragazzi.
“*Ho detto che è ora di andare*”.

Stefano mi mise il broncio.

“Ma Mark ha detto che potevamo restare. A guardare la tele”.

“Non lo metto in dubbio ma adesso *io* ti dico di andartene”.

Stefano mi guardò corrucciato, cercando di sondare se avrei avuto polso in una circostanza del genere. C'è da dire che lui era giovane e io ero stato un insegnante abbastanza a lungo per sapere come restituire uno sguardo. Se avesse avuto uno o due anni in piú, mi avrebbe fatto abbassare gli occhi, mi avrebbe preso a parolacce. E comunque, se avesse avuto un paio di anni in piú, Mark non si sarebbe interessato a lui.

Stefano si alzò spazientito scrollando le spalle e si infilò dalla testa la maglietta. Bruno fece lo stesso e poi cominciarono a raccogliere la loro roba. Mi accorsi che nel preparare la sua borsa, Bruno ci infilava un paio di dvd, ma non dissi niente. Maddalena non riusciva a trovare quello che indossava sopra ai jeans. Le portai una mia vecchia t-shirt, lei fece una smorfia ma la accettò. Tutti e tre si incamminarono giù per la collina.

Dopo che se ne furono andati, mi accorsi che stavo tremando. In bagno, mi spruzzai dell'acqua fredda sulla faccia e mi guardai allo specchio. Apparivo invecchiato, stanco e molto pallido, la barba risaltava ispida sulla pelle.

Girai intorno alla piscina per andare nella *dépendance* fatta di legno di pino, sempre così gradevolmente fresca anche

nei giorni piú afosi. Percepíi l'odore erboso della marijuana. I tre ragazzini probabilmente avevano appena fumato, ma a giudicare dalle condizioni della piscina Mark doveva essersi fatto qualcosa di un po' piú potente. La porta della dépendance era socchiusa. Appena oltre la soglia, le stuoie di canna d'India erano disseminate di vestiti. Riconobbi i pantaloni che Mark indossava quel mattino quando ero uscito per andare al lavoro, e una maglietta troppo piccola per appartenere a chiunque non fosse Maddalena. All'interno della casa l'odore era piú forte, quell'inconfondibile aroma di muschio intenso. C'era stato un festino, dunque. Evidente.

La stanza principale era in disordine; il resto dei vestiti di Mark era raggruppato in un mucchietto sul tavolo, avevano gettato le cicche delle sigarette nel vecchio carillon, il pavimento era bagnato e due sedie di bambú erano ribaltate di fianco. Però nessun bicchiere rotto. Un miracolo, in confronto all'ultima volta. Trovai Mark dove mi aspettavo, nella piccola camera da letto, nudo sulle lenzuola appiccicose. Era sdraiato di schiena. Pensai che dormisse, dapprima, ma quando entrai nella stanza per coprirlo con un lenzuolo, aprí gli occhi e si tirò su.

Era ubriaco, ovviamente, ma ovviamente non solo ubriaco. Era rosso in viso, gli occhi grandi, i movimenti convulsi e scoordinati. Spostava la testa avanti e indietro cercando di mettermi a fuoco. Infine, sorrise.

“Oh, sei tu James, tu...” Si interruppe, si guardò intorno e dopo un attimo proseguí. “Sei stato via per *giorni*. Dovevamo nasconderci, qui dentro dovevamo nasconderci. Fuori c'era pericolo, ma qui è meglio”.

“Non c’è nessun pericolo. Sono stato via solo qualche ora. Solo dalle dieci. Adesso sono le sei”.

Mi sorrise ancora. Un sorriso stupido. Scosse la testa.

“No... lo so. Sei stato via per giorni. Ecco perché ci siamo dovuti portare avanti con i preparativi, capisci, dovevamo fare in modo che fosse tutto pronto”.

“Pronto per cosa?”

Scosse la testa e accostò goffamente un dito al lato del naso.

“Mark, cosa è successo alla piscina?”

Mi fissò con gli occhi socchiusi.

“La piscina, Mark. È piena di roba da mangiare”.

Mi guardò cercando di mantenere un’espressione seria, ma la bocca non smetteva di contrarsi e attaccò a sghignazzare.

“Era la *zuppa*. Abbiamo fatto la zuppa! Avevamo fame, così ho detto facciamo la zuppa più grande del mondo! Non l’abbiamo mangiata tutta, e tu? E tu?”

“No, io...” Poggiai i pollici sulle tempie e mi massaggiavi la fronte. “Sono molto stanco, Mark. Anche tu dovresti riposare. Ne parliamo domani mattina, va bene?”

Mi lanciò un’occhiata, d’un tratto maliziosa.

“I ragazzi sono qui? Dovresti mandarli. Voglio... Voglio i ragazzi qui”.

Sentii una morsa intorno alla testa, come se una cinghia venisse tirata sempre più stretta.

“Li ho mandati a casa. Altrimenti i genitori si sarebbero preoccupati. Te lo ricordi quello che è già accaduto, vero? Non dovresti tenerli quassù così a lungo”.

Lui borbottò qualcosa, troppo piano perché potessi afferrarlo.

Mi voltai per uscire.

“Lo *dicevo* io, mi vuoi tutto per te, allora!” gridò Mark.

Mi fermai con la mano sulla porta.

“No,” dissi, “voglio chiamare l’uomo della piscina per ripulire il casino che avete fatto in modo da poter andare a letto prima di mezzanotte. Devo lavorare di mattina”.

“È *così*,” disse, “mi vuoi *tutto* per te. È quello che hai sempre voluto. La sola ragione per cui sei qui è che pensi che un giorno rimarrò senza nessuno e tu sarai ancora qui ad aspettare”.

Sentii che cominciavo ad arrossire.

“Basta così, Mark”. Il mio tono risuonò alle mie stesse orecchie meno sicuro di quello che avevo avuto parlando con Stefano.

“Non *basta*,” disse. “Sai perché vai comunque a lavorare? Solo per fingere che io non paghi l’affitto e le bollette e la domestica e pure quel maledetto uomo della piscina. Questo è ciò che hai sempre voluto, non è vero? Fin da Oxford tutto ciò che hai sempre desiderato...”

Gli voltai le spalle e uscii dalla dépendance. Mentre mi allontanavo, alzò la voce ma io pensavo ad altro e smisi di ascoltarlo.

Più tardi era dispiaciuto. Avrei dovuto sapere che lo sarebbe stato. Ogni volta è lo stesso.

Alle prime ore del mattino l’ho sentito trascinarsi in giro per la cucina. Aveva pianto – gli occhi e le guance avevano

quell'aspetto sbattuto e sfatto – ma da me non si fa piú vedere mentre piange. Si era fatto una doccia – i capelli erano ancora umidi e gli cadevano sugli occhi. Mi ha guardato di sbieco da sotto la frangia e si è scusato ripetutamente e cosí a lungo che a un certo punto non riuscivo quasi piú a sopportare di sentirlo parlare.

Ho preparato il caffè e ci siamo seduti in soggiorno. Abbiamo parlato un po' della casa, della gita in montagna che avevamo in programma ma che lui continuava a rimandare. Era un'offerta di pace. La ebbe vinta, come sempre. La mia rabbia svaní non appena cominciammo a parlare, e ricordai come era di solito. E questo lui lo sa.

Dopo aver parlato per un po', disse: "Il motivo per cui mi fa piacere averti qui, James, è che tu ti ricordi di me. Tu *sai*. Nessuno di quelli che frequentiamo qui sa. Per loro sono solo uno di quegli inglesi che hanno troppo denaro, bevono troppo, fumano troppo e prendono troppe droghe. Ma finché tu sei qui, fin quando tu ricordi com'ero, io non sono soltanto questo. Capisci?"

Capivo. Sapevo tutto ciò da molto tempo. Ne avevamo già parlato.

Quando il sole cominciò a spuntare, portammo le nostre lattine di sidro nell'orto, disturbando via via che avanzavamo nell'erba nugoli di zanzaroni dalle zampe affusolate. Collocate un po' a caso ci sono delle panche, uno dei capricci di Mark ai tempi in cui ancora immaginava che qui avrebbe organizzato una festa dietro l'altra. Ma il legno non era mai stato trattato a dovere e molte erano già completamente marcite.

Ne trovammo una che aveva ancora tutte le stecche in perfetto stato, vicino a un bidone d'olio in cui una volta sperava di piantare delle violette rampicanti. Adesso era lí vuoto, riempito a metà d'acqua piovana, un ennesimo richiamo al problema di Mark – o quanto meno a una delle definizioni che Mark usava parlandone: la sua ambizione non era mai stata grande abbastanza da riempire di sé il suo denaro. Mentre il sole si alzava, rimanemmo lí seduti in silenzio a dare lunghe sorsate alle nostre bibite e ad ascoltare gli schiamazzi cacofonici degli uccelli che si svegliavano sugli alberi.

Infine Mark disse: “Voglio che lei torni. Voglio che Daisy torni”.

Io dissi: “Lo so”.

Lui disse: “Lei è tutto ciò che voglio, ogni momento. Anche quando sono... ogni momento”.

Io dissi: “Lo so”.

Si strinse piú vicino e gli misi il braccio intorno alle spalle. Colpii con le gambe il bidone dell'olio. Fece un rumore piú forte del previsto – un barbaro rimbombo metallico, come se avessi colpito un enorme gong di ottone. Sopra di noi tre oche starnazzarono volando in formazione triangolare contro il cielo bianco-azzurro.

I parte

Bugie

Primo anno, novembre, terza settimana del trimestre

Per me cominciò con una caduta. Non, come avrebbe detto Mark, una caduta dallo stato di grazia. E non fu nemmeno la disperata, vertiginosa capitolazione d'amore. Quella venne più tardi. Cominciò semplicemente con un capitolombolo su un sentiero ghiacciato. Inciampai, barcolai, traballai, caddi. Non c'è vergogna nel cadere. Tutti cadono. Ma ho scoperto che rialzarsi si è rivelato più difficile di quanto non potessi prevedere su quel sentiero ghiacciato di Oxford tanto tempo fa.

Correvo, nel sommesso brusio che inaugura la prima luce del mattino, lungo un tranquillo sentiero accanto al fiume. Correvo per puro piacere. La notte aveva lucidato di brina le foglie dei salici piangenti. Il sentiero era melmoso, ma il fango si era indurito in zolle screpolate. Il fiato mi arrivava in rapide ispirazioni di un freddo fastidioso, che diventavano sbuffi di vapore.

Correvo al ritmo regolare e fluido di un motore a pistoni. Un ritmo integrale: i piedi sul sentiero, le cosce raccolte e poi allungate, le vertebre e il diaframma, i flessori e gli estensori, tutti i meccanismi del corpo umano armoniosamente coordinati. Il sangue mi batteva nelle orecchie. Faceva freddo ma non lo sentivo. Chinai la testa sotto il

ramo basso e pungente di un biancospino gelato, un movimento che feci istintivamente. Correre mi svuotava di ogni pensiero. È per questo che correvo. Ero arrivato a Oxford da tre settimane, e le cose non andavano secondo il programma.

Perché c'era un programma. O quanto meno, a me pareva ci fosse. Mia sorella Anne, laureata a Oxford, mi aveva detto cosa fare. Era venuta a casa dei nostri genitori – mia madre aveva preparato per cena un pollo arrosto – in modo da potermi dire queste cose. Avrei dovuto frequentare i circoli, avrei dovuto partecipare alle attività, avrei dovuto lavorare molto duramente. Oh sí, aveva detto Anne, che si era allungata per strappare una coscia dalla carcassa del pollo, e dovevo fare amicizia con le persone giuste. Lei per esempio si era iscritta al circolo universitario del movimento sindacale durante il governo di John Major, quando il Partito Conservatore languiva tronfio e pulsava debolmente come un astro che muore. Il suo fidanzato Paul, un tipo pallido con gli occhi continuamente socchiusi, lavorava per il Partito Laburista. Aveva davanti a sé un grande futuro. Avrei fatto bene, secondo Anne, a trovarmi amici ugualmente influenti. Nel sentirci parlare i nostri genitori sorridevano. Mio padre si versò un altro mezzo bicchiere di vino. Anne prese a morsi la coscia di pollo fino al bianco dell'osso, comprese le cartilagini gelatinose dell'articolazione. Mi accorsi che stavo pensando ad Anne. Aumentai un poco il mio ritmo di corsa. Il fiato si fece piú irregolare. Seguì una curva, e il pensiero svanì in una nuova vista del fiume su cui il ghiaccio si stava sciogliendo.

Oxford è bella; la sua bellezza è il suo piumaggio, il suo stratagemma per proliferare. La bellezza del sogno di Oxford, di guglie e quieto apprendimento, della vita della mente, di una superiorità senza sforzo, tutto questo mi aveva incantato. Oxford era un albero carico di doni; non dovevo fare altro che allungare la mano e coglierli. Avrei ottenuto un primato, sarei entrato in una squadra universitaria, avrei avuto amici ricchi, influenti, potenti. Oxford mi avrebbe dipinto addosso un sottile strato d'oro.

Al primo incontro con i miei tutor, il professor Strong e il professor Boycott, sulla paginetta liscia e bianca del mio quaderno d'appunti avevo riportato con i tratti nitidi della mia penna stilografica l'elenco dei libri da leggere. Il solo pensiero mi eccitava: un elenco di libri da leggere a Oxford per un corso di studio a Oxford.

Uno degli altri uomini del gruppo – Ivar, un norvegese – disse: “Non saranno un po' troppi? In una settimana?”

I professori Strong e Boycott si scambiarono un'occhiata. Il resto degli studenti teneva lo sguardo fisso sui ghirigori verdi e dorati del tappeto. Sapevamo che Ivar ci aveva fatto sfigurare.

“Pretendiamo molto, signor Guntersen,” disse infine il professor Strong. “Siete qui per questo”.

Il professor Boycott si accarezzava impassibile la barba. Teneva le gambe allungate davanti a sé, e i piedi calzavano ancora sandali nonostante il freddo dell'autunno avesse già cominciato a pungere.

Il professor Strong si aprì in un largo sorriso. “Sono certo che con un po' di applicazione si troverà più che all'al-

tezza del compito. In caso contrario,” e il suo sorriso si allargò ulteriormente, “Oxford non fa per lei. Ed è meglio scoprirlo adesso, no?”

Noi sette fisici del Gloucester College uscimmo dallo studio imbottito di libri del professor Strong e ci fermammo, leggermente frastornati, nel cortile. Il sole spuntava e si nascondeva tra le nuvole. L'edera arrampicata sui muri si andava tingendo di un rosso bruno. Ci guardavamo l'un l'altro, in parte con amicizia, in parte studiandoci, e tra i sorrisi ci dirigemmo a passo veloce verso la biblioteca. Ricordo quello come l'ultimo momento in cui ho confidato senza riserve nelle mie capacità intellettuali. I miei sogni erano lí: gli amici influenti, il primato, gareggiare per l'università. Tutto ciò era alla mia portata. Ed eccomi qui, che corro. Davvero andava tutto per il meglio?

Feci la seconda brusca curva coi piedi che affondavano nel fango e nel ghiaccio per mantenere l'aderenza. La nebbia mattutina non si era ancora diradata e, quando lasciai il boschetto d'alberi che mi sovrastava, tutto ciò che avevo intorno divenne sfocato e si dissolse. Continuavo a correre, i piedi smuovevano sassetti e ciottoli che, una o due volte, slittarono via sotto di me. Giunto a un bivio scelsi il sentiero piú lungo.

“Oxford è una gara,” aveva detto Anne. “Né piú né meno. Tienilo a mente”. Lo sapevamo tutti, noi fisici. Non discutemmo il primo compito che ci avevano assegnato, non sedemmo insieme in biblioteca. Piú tardi, quando le circostanze si sarebbero fatte piú disperate, ci saremmo presi per il collo oltre steccati e barriere, copiandoci il

lavoro a vicenda in un modo che a scuola avremmo considerato deplorabile. Ma in quella prima fase ciascuno lavorò come era abituato a fare, ciascuno il migliore della sua classe, ciascuno assolutamente da solo. Io mi scelsi un posto in biblioteca protetto su tre lati da lunghe muraglie di libri. Il sole, brillando attraverso la vetrata colorata, illuminava i granelli di polvere e proiettava riverberi rossi e violetti sulla carta a quadretti davanti a me. Tentai di rispondere a un quesito, prevedendo di trovarlo semplice. Per me a scuola era sempre stato semplice. Ma quello non era tanto facile. Presi qualche appunto. Guardai gli altri studenti intorno, poi tornai al mio lavoro. Tentai di nuovo. Ero insicuro. Nelle gallerie ai piani superiori e nel grande ambiente centrale gli altri studenti si applicavano alacramente sui libri. Ben presto il loro fervore cominciò a risultarmi opprimente. Prendevano appunti. Saltavano da un libro a un altro. Nessuno di loro faceva mai una pausa? Nessuno di loro era disorientato quanto me, con quel violento prurito di incomprendimento alla base del cranio?

Fu quel prurito, e la mia incapacità di tollerarlo, ad annunciare la mia rovina finale. Non avvenne quel giorno, o quello dopo, o quello dopo ancora. Ma il lento accumularsi dei giorni mi trascinava più in basso. Di quanto mi accadeva davo la colpa all'autunno, ma ho l'impressione che fosse cominciato anche prima. Fin dalla prima settimana in cui mi misi a lavorare nella mia misera stanzetta del college invece che in biblioteca. Lontano dalle distrazioni, mi dicevo. Ma anche lontano dai compagni di fatica. Dormivo ogni giorno un po' di più. Dopo il secondo

incontro del gruppo con i tutor, feci un pisolino a metà giornata. Mi domandavo se non mi stessi ammalando.

Capisco solo adesso che quel secondo incontro avrebbe dovuto confortarmi. Dopo i miei giorni di intensa e silenziosa applicazione, mi attestai piú o meno al centro della formazione. Non bene come Everard o Panapoulou, ma non disastroso come Kendall o Daswani.

“Sí,” disse il professor Strong restituendomi il lavoro, “continui cosí”.

Erano parole di incoraggiamento. Lo capisco adesso. In quel momento masticai la polvere. Come ogni studente di Oxford, ero sempre stato soltanto il migliore. Essere nella media, essere “normale” per me era piú che un’umiliazione. La vera star del gruppo era Guntersen. Fu l’unico a ricevere il plauso del professor Strong. Fu l’unico ad avere risolto l’undicesimo quesito. Nel cortile lo attendeva una donna alta e slanciata. Lei lo salutò in spagnolo e lui le parlò nella stessa lingua. Mentre si abbracciavano, captai un soffio del suo profumo: cannella e chiodi di garofano. Si incamminarono verso la portineria mano nella mano, i capelli di lei scuri e ondulati, quelli di lui biondi e lisci.

“Al vincitore va il trofeo,” disse Kendall avvicinandosi in modo fastidioso. Riuscivo a percepire nel suo fiato tracce di vecchie tazze di tè.

Quel pomeriggio dormii fin quando fuori non fu buio e la campana del college ci convocò per la cena. Guardai sulla mia scrivania il foglio con le nuove esercitazioni, intatto e indomito. Mi domandai se Guntersen si trovava in biblioteca già profondamente concentrato. Dal corridoio

mi arrivavano le risate di alcune ragazze e mi domandai, con una fitta di dolore, chi fossero e di cosa stessero parlando. Pensai alla ragazza spagnola di Guntersen, alla disinvoltura con cui lui aveva posato il braccio intorno alle spalle di lei. Vado a correre, pensai, così mi schiarisco le idee.

Dunque corrovo senza un'idea precisa di destinazione o direzione. Giravo intorno a Hertford, sotto al Ponte dei Sospiri, mi dirigevo verso i parcheggi dell'università. Fu solo dopo una settimana di esplorazione che individuai il mio giro preferito. Un sentiero lungo e tranquillo in aperta campagna verso la zona Sud di Oxford. Se la mattina uscivo abbastanza per tempo potevo star certo di correre quasi da solo. Quel giorno mi ero mosso alle sei e mezza, un po' prima dell'alba. Per altre due ore il percorso non sarebbe stato frequentato. Mi piaceva quel pensiero. Corsi tra due alberelli, rompendo una tela di ragno sospesa tra loro. Si risvegliò un ricordo. Non c'era una parabola ispirata a un ragno, che rappresenta l'assiduità o la capacità di risollevarsi?

Avrei dovuto essere più reattivo, pensai. Avrei dovuto essere più assiduo. Avevo sgobbato, senz'altro, ma avevo sgobbato abbastanza? Guntersen aveva sgobbato di più. Probabilmente stava studiando anche in quel momento. Se non era a letto con la spagnola.

Mi ero ritrovato a pensare a quella ragazza più spesso di quanto non fosse ragionevole. Non che mi mancassero le occasioni. Due ragazze della mia scala, Judy e Hannah, avevano avviato ognuna per proprio conto tentativi di

approccio da ubriache. Judy mi aveva trovato nel bar del Gloucester College, aveva passato venti minuti a parlarmi del divorzio dei suoi, poi mi aveva messo una mano sul ginocchio e a questo punto mi ero congedato. Hannah l'avevo incontrata nel corridoio fuori dalla mia stanza mentre andavo a prendere il latte dal frigo. Era carina, così scompigliata e confusa, ma puzzava di sidro e di sigarette.

“James!” esclamò. “James, James magnifico James, signor James Stieff”.

“Sì,” dissi.

Il corridoio era stretto. Mi mise la mano sul petto e mi spinse indietro verso il muro.

“Misterioso James,” disse, “il ragazzo piú carino della scala otto, senza dubbio”.

Premette il suo corpo contro il mio. Emanava un vago sentore di vomito.

“Un mucchio di ragazze vorrebbero arrivare a conoscerti, signor James Stieff. Parliamo tutte di te perché sei tanto...” Si agitava un poco, e aveva nei capelli un odore stantio di sudore e di fumo. “Proprio tanto...” Abbassò la mano sul cavallo dei miei pantaloni. “Sei duro, signor Stieff?”

Non lo ero. Nemmeno lontanamente. La spinsi via.

“Dovresti andare a letto,” dissi e credo che lei abbia aggiunto: “Con te?” ma ormai ero tornato nella mia stanza e mi ero chiuso la porta alle spalle.

Qualche giorno dopo, il volantino di pettegolezzi del Gloucester College, appeso in tutti i gabinetti dell'istituto, mi definiva “la quinta matricola maschio piú bollente”,

riferendo che mi ero abbandonato a un “giochino erotico a quattro” con Judy, Hannah e una ragazza mai incontrata di nome Elaine, e che alla successiva riunione delle matricole si sarebbe votato per decidere se meritavo di strappare la corona di “puttaniere del college” a un certo Mick. Tolsi dalla circolazione tutti i volantini che mi capitò di trovare e non partecipai alla riunione delle matricole.

Ma la ragazza spagnola di Guntersen mi ossessionava. Si chiamava Emmanuella, come seppi da Kendall, che ci teneva a mantenersi informato su cose del genere. Era di Madrid, studiava Legge al St. Catherine. Come l’aveva incontrata Guntersen? Questo Kendall non lo sapeva e non osavo far pressione affinché lo scoprisse.

“Studenti stranieri,” aveva detto Kendall, “si sostengono a vicenda”.

“Studenti ricchi, vuoi dire,” si inserì Daswani.

Io proprio non capivo come mai mi ero ridotto a passare tanto tempo con quei due al bar del college. Non mi piacevano. Mi sentivo intellettualmente superiore; questo me li faceva disprezzare e allo stesso tempo mi attirava verso di loro.

“È lo stesso,” disse Kendall. “Le rette esorbitanti degli studenti stranieri possono pagarle solo i ricchi”.

Daswani fece un saggio cenno di approvazione verso la sua birra.

Ma è mai possibile?, pensai. Questo è tutto ciò che Oxford ha da offrirmi? Tutte le promesse di prestigio e di gloria, si riducono a questo? Un voto sufficiente da parte di ragazze ubriache e che odorano di sudicio? Tirare avanti

da mediocre, seduto in un bar con l'umidità alle pareti un mercoledì sera insieme ad altre mediocrità, appoggiato su un tavolo consumato a disegnare forme con il dito dentro la birra? Non lo potevo accettare. Guntersen e la sua ragazza raccontavano di altre possibilità.

Una volta le avevo parlato. Era mattina presto, ero di ritorno dalla mia corsa e lei e Guntersen si stavano baciando davanti ai cancelli della biblioteca del college. Si baciavano con trasporto, la mano di lui scivolava giù lungo la schiena di lei, stringendo la sua gamba all'attaccatura della coscia, le braccia di lei gli cingevano la vita congiungendosi sotto la maglia di lana a trecce. Mi fermai per fare un po' di stretching ai polpacci sul muretto di pietra accanto ai cancelli della biblioteca. Non mi notarono. Quando alle otto in punto suonò la campana, le grandi porte di legno arcuate si aprirono dall'interno dell'edificio. Guntersen si allontanò, ritornò, la baciò ancora, con la mano tra i capelli di lei, e poi sparì, in biblioteca, per dare battaglia sul terreno della fisica.

Fu allora che Emmanuella si accorse di me. Ero piegato in avanti, per allungare i tendini delle ginocchia, una posizione tutt'altro che dignitosa. Il suo viso portava ancora i segni del cuscino, e aveva i capelli arruffati. I nostri sguardi si incrociarono e lei sorrise.

“Tu sei nel gruppo di studio di Ivar, se non sbaglio. James?”

“Sì”.

“Dice che sei abbastanza bravo”.

Fu l'“abbastanza” a distruggermi.

“Ma va?”

“Oh,” fece una risatina, venne verso di me e mi toccò il braccio. I suoi polpastrelli tiepidi e scuri risaltavano contro la mia pelle d’oca bianca. “Vuol dire che ti considera molto intelligente. Non sentirti offeso. Non è...” Si interruppe e mi guardò. “Tu corri?”

“Solo per... sí. Sí, corro”.

“Certo. Non metterti in competizione con Ivar. Gli piace vincere”.

Feci un sorriso.

“Può darsi che, se ci sfidiamo, vinca io”.

Ricambiò il sorriso.

“Può darsi”.

Si voltò e si avviò verso Broad Street.

Quando correvo pensavo a lei, e a lui. Li pensavo avvinghiati, addossati alle volute di ferro del cancello della biblioteca. Pensavo a loro, e al grande impegno di Guntersen, e all’alito di tè di Kendall, e al lavoro che ancora mi attendeva nella mia stanza. Pensavo alla vita di Oxford, che avevo l’impressione si svolgesse sempre da qualche altra parte.

Feci un’altra curva, a gomito, e cominciò la parte in discesa della corsa. Il fiato mi arrivava in respiri veloci e sonori, non ero ancora stanco. Correvo ai margini di un acquitrino. Riflettevo sul lavoro che mi ero lasciato da fare per quel giorno. Avevo risposto a cinque dei dodici quesiti dell’esercitazione. L’indomani avremmo incontrato i tutor. Quel giorno sarei forse riuscito a risolvere un altro quesito. Lasciai svanire questo pensiero. In quel punto il canto

degli uccelli arrivava piú forte. Mi domandai se Guntersen fosse mai venuto da quelle parti, se avesse mai udito cantare quegli uccelli. I piedi colpivano la terra dura e secca, uno-due, uno-due e pensai a Guntersen ed Emmanuella e mi domandai se fossero mai venuti lí, di mattina presto, lei a mettere le sue braccia intorno a collo di lui e lui ad appoggiarla contro il ruvido di un albero scortecciato. Chiusi gli occhi un istante, immaginando la scena, e... E fu sufficiente.

Il mio piede destro non poggiò sulla terra dura, ma slittò sul ghiaccio. Ruotò a destra, poi si girò, e poi, con una torsione violenta fino allo strappo, si girò ancora e definitivamente. Ruzzolai a terra e, mentre cadevo, la gamba si torse ancor di piú, piegandosi sotto il mio peso, e provai una specie di nausea nel punto in cui si articola il ginocchio e allo stomaco, e mi accorsi che stavo pensando a mia sorella Anne, ancora, mentre torceva la coscia del pollo, rivelando all'interno il bianco dell'osso, i tendini tesi come corde, e la cartilagine della giuntura. Poi fu un dolore atroce, indecente e brutale a sommergere tutto, e poi non ci fu piú niente di niente.